

Anna Maria Cremonini

*Dalla parte dei più deboli*  
Un cristiano nel sindacato

EDIZIONI  
**CONQUISTE**  
Bologna

“Nel 1948 - scrisse molti anni dopo Fin, ricordando il clima di quegli anni - la nostra terra bolognese rappresentava certamente il centro focale del Paese, dove si erano accumulate tensioni sociali che era ormai necessario affrontare con coraggiosa determinazione. La corrente cristiana nella Confederterra trovava sempre meno spazio, anche solo per proporre nelle assemblee la nostra visione dei problemi sociali del mondo contadino e bracciantile in particolare. La maggioranza comunista, guidata da un gruppo di staliniani convinti, presentava un'unica soluzione: “il collettivo”, provocando uno stato di frizione e di disagio nei rapporti interni del sindacato tali da fare prevedere la fine dell'esperienza unitaria. Guidati da Giovanni Bersani, ci riunivamo in convegni di studio con la presenza di molti giovani e la presenza dei migliori maestri di sociologia cattolica, arrivando a stabilire una nostra linea d'azione e un nostro centro di riferimento: le Acli-terra con la sede in via Castiglione. Attorno a noi si fece



*Al Congresso Provinciale M.C.L. - 1976*

subito più caldo; man mano che le nostre idee penetravano e trovavano consensi cresceva l'ostilità di chi voleva far cambiare ai braccianti e ai mezzadri "il padrone" ma non pensava affatto alla loro elevazione. Sotto la pressione di agitazioni aziendali, spesso irresponsabili, molti grandi proprietari della bassa vendevano le terre che finivano per appoderarsi contro i braccianti: contro quella realtà si sviluppò la nostra disperata azione tesa alla ricerca di mutui a tasso agevolato, per permettere l'acquisto di queste aziende, per fare dei nostri braccianti dei piccoli proprietari associati in cooperative. Il confronto tra le due scelte andava diventando scontro, quando tutto precipitò con l'attentato a Togliatti. La corrente cristiana in seno alla Confederazione, ribelle contro lo sciopero generale ad oltranza, rientrò per la fermezza del governo che ha fatto intervenire l'esercito, si costituisce in una Libera Confederazione dei Lavoratori e la nostra piccola sede Acli diventa la sede della Liberta. Il clima è arroventato, attorno ai nostri centri periferici alza la sua bandiera il Sindacato Libero, grava sui nostri dirigenti un compito così gravoso che fa tremare i nervi, ed è in quel momento che emerge la figura di Giuseppe Fanin, da qualche tempo attivo nel nostro gruppo di studio dei problemi agricoli.

Ricordo la sua statura di giovane atleta, un viso aperto, sorridente, illuminato da due occhi di cui, incontrati anche di sfuggita, nessuno poteva dimenticare il fascino.



23 maggio 1973

Fresco della sua laurea in agraria e della sua esperienza nella Fuci, dotato di una dirompente carica di volontà di fare, di rendersi utile al mondo cattolico, impegnato nella sua vita socio-politica, proveniente da una bella e grande famiglia di coltivatori diretti di San Giovanni in Persiceto, forse pensava di impegnare la sua cultura in agraria per formare dei valenti imprenditori agricoli. Con la sua anima generosa capì tuttavia che il nostro obiettivo immediato in quei giorni era la difesa della libertà, e nella libertà guidare il bracciantato agricolo a riscattare se stesso responsabilizzandosi nella confederazione di ispirazione cristiana: per questo altissimo fine da quel momento Fanin si getta a corpo perduto con grande generosità. Ad un certo punto sente la burrasca avvicinarsi, sa che dall'altra parte si è pubblicamente affermato "preferiamo mandare qualcuno all'ospedale piuttosto che lasciar crescere il Libero Sindacato". Per la verità dobbiamo ricordare che all'ospedale erano finiti, perché brutalmente pestati, alcuni nostri organizzatori, ma Fanin non si ferma, non smette di sorridere sereno, alla sua "vespa" sgangherata fa far miracoli, corre dappertutto a sostenere i gruppi che, tra rischi e pericoli, alzano la bandiera del Libero sindacato. Lo ricordo così, arrivava in ufficio come un bolide, poche parole, gli impegni che ci aspettavano, la corrispondenza, circolari che affidavano a lui, dotato com'era di grande facilità di scrivere a livello dei nostri lavoratori; esame dello sviluppo dei rapporti col ministro dell'agricoltura, mutui, ecc., di andare al pranzo o del 27 del mese non c'era mai tempo di parlare.

Il suo motto era questo: andare in fretta per costruire opere che dimostrino ai braccianti che noi, mondo contadino, siamo dalla loro parte, oggi molti di essi ci confondono con i loro padroni; certo sbagliano ma in questo loro errore c'è indubbia la responsabilità di tante omissioni del nostro mondo, che si è lasciato precedere da Massarenti e da Andrea Costa.

Un giorno nella piazza di San Giovanni in Persiceto guardavamo insieme un vistoso manifesto che ci chiamava in causa tutti e due, per nome e cognome, indicandoci come strumenti nelle mani ossute degli agrari...; io non nascosi la mia irritazione, ma Fanin non perse la sua serenità, ripeté la sua fiducia nella fondamentale lealtà dei braccianti, e sorridendo aggiunse: "Forse possiamo aspettarci un pestaggio che dobbiamo perdonare in partenza perché fatto da persone ingannate, caricate di odio da coloro che sperano che un eventuale massacro delle nostre persone favorisca lo sfacelo dello Stato" e continuò a lavorare e a sorridere a tutti.

Solo una volta vidi Fanin irrigidirsi in una espressione durissima che esprimeva una fredda determinazione. Discutevamo con l'addetto stampa della Cgil, che era insieme con una persona che non ci venne presentata, sulle scelte che noi mondo cattolico presentavamo per risolvere i conflitti che agitavano la terra bolognese: la persona che accompagnava l'addetto stampa intervenne per assicurarci che stavamo perdendo tempo e fatica inutilmente in quanto il Partito Comunista stava per arrivare al potere. Fanin osservò cortesemente che le elezioni generali di aprile...l'altro non lo lasciò finire e con prepotenza uscì in questa dichiarazione: "Entro due mesi passeremo alla linea armata, sarà facile, a voi manca il coraggio di sparare!" Vidi allora un Fanin



*Giuseppe Fanin*

nuovo, con un viso che non lasciava dubbi e seccamente rispose: "Lei si sbaglia, noi siamo sempre pronti ad accettare il responso delle urne, ma siamo fermamente pronti ad accettare le responsabilità che lei dice vicine".

Fanin, uomo tutto d'un pezzo, testimoniò la sua fede fino oltre i confini della vita, cadde massacrato da tre sicari mandati da coloro che non volevano esperienze cristiane nella rossa Bologna: malgrado tutto, grandi opere, solide e consolidate, parlano da sole di quello che sulla strada aperta dal sangue di Giuseppe Fanin è stato fatto per l'elevazione e la responsabilizzazione del nostro mondo bracciantile".

Il 4 novembre, una notte di nebbia fitta, Fanin cadde sulla strada che lo portava a casa. In tasca gli appunti di un recente corso di esercizi spirituali a cui aveva partecipato, in mano un rosario.

Per i suoi amici fu sempre difficile, per il resto della vita, ricordare quel giorno senza provare ancora incredulità e dolore.

A chi, a distanza anche di tanti anni, chiedeva a Fin chi era Fanin, lui rispondeva: "Un giovane candido, puro. Un vero cristiano".

E ancora: "Non dimenticherò mai i suoi occhi. Mi incantavano. Occhi da giovane

puro, onesto”.

“Tra i due - ricorda Bruno Bianchi, sindacalista - c’era un rapporto di profonda amicizia, quasi fraterno. Ricordo un colloquio molto teso, drammatico, nella sede Cisl di allora, in via Castiglione 8. Fin tirò fuori la rivoltella e consigliò a Fanin di procurarsene una perché stavano rischiando la vita. Fanin mise la mano in tasca ed estrasse un rosario dicendo: “Questa è l’unica arma di cui ho bisogno”.

Molto tempo dopo Fin scriveva: “Sono passati 25 anni dalla morte di un autentico martire della causa della giustizia sociale nel mondo moderno. Malgrado la non breve distanza di tempo, il ricordarlo mi porta un tuffo di sangue caldo al cervello mentre l’onda di una emozione che il tempo non attenua mi impedisce di parlare di lui, del nostro Giuseppe Fanin. La mia emozione non è fatta di collera o, peggio ancora, di odio verso gli esecutori materiali o i mandanti, inequivocabilmente individuati, del crimine bestiale; simili sentimenti non sono mai stati presenti in noi neppure nei giorni in cui si è consumato il delitto. Giuseppe ci aveva preparati a questi sentimenti, presago com’era di un possibile pestaggio; ma Fanin non ha mai creduto alla tragedia, ottimista per natura e per la severa profondità di una vita interiore integralmente vissuta, credeva che in fondo all’anima dei nostri braccianti, per la cui causa stava combattendo generosamente, ci fosse, anche nel disaccordo, quel tanto di umanità da escludere l’irreparabile.

Eravamo convinti che bisognava fare presto, operare in profondità per creare un nuovo concetto del valore del lavoro nell’impresa agricola; Giuseppe affermava sovente che un cattolico non deve mai arrivare secondo a denunciare un’ingiustizia ovunque esistesse: anche sotto la bandiera della Liberterra, i braccianti ci troveranno in prima fila a difendere i loro interessi e il loro diritto e si rammaricava che il mondo cattolico bolognese, salvo poche eccezioni, avesse aspettato Massarenti e Andrea Costa per accorgersi che una massa, allora quasi enorme, di braccianti, vittime di ingiustizie alle quali nessuno pareva volere porre rimedio, stava diventando strumento di manovra al servizio di un mondo ostico del pensiero sociale cristiano.

La sera prima della tragedia, in casa mia, facemmo insieme un lungo esame della situazione politico sindacale della provincia, mi chiese gli ultimi consigli su una relazione che doveva tenere a Molinella, sulla compartecipazione familiare e sull’organizzazione di una nuova cooperazione agricola che, responsabilizzando al suo interno la figura umana del socio, ne facesse il protagonista di un nuovo modo di lavorare insieme, diverso da quello dell’impresa capitalistica; ma anche diverso da quello dei collettivi di ispirazione comunista.

Ricordo che a un certo punto ci accorgemmo che stavamo parlando in due e che non erano molti gli uomini sui quali potevamo contare, formidabilmente complessi e difficili i problemi che ci stavano davanti ma non ci prese sgomento o sfiducia, era in noi la certezza che prima o poi il nostro grande ideale avrebbe trionfato.

Nel salutarci, tornammo a parlare della campagna di odio scatenata contro di noi

come persone e contro il Libero Sindacato, gli offrii un mezzo di protezione e di difesa che rifiutò decisamente, riesprimendo la sua fiducia nei lavoratori, ma aggiunse subito: "Credo in Dio e nel Paradiso e ne ho anche di troppo".

Non ci vedemmo più, la tragedia stava per consumarsi! oggi ripenso con infinita tristezza al suo viso sfigurato con una bestiale ferocia che non capiremo mai! proprio perché era il viso di un giovane che esprimeva solo bontà e animo gentile, la luce dei suoi occhi era espressione di un vita interiore che aveva raggiunto forse la vetta della santità.

Sono passati 25 anni ma lo sento accanto a me come allora, sono sicuro che egli è con noi, lavoratori cattolici, impegnati come siamo a costruire l'unità organica dei lavoratori italiani in un sindacato nuovo che non vogliamo si chiami cristiano, ma che deve essere rispettoso degli alti valori dello spirito; nessuno si deve dimenticare che noi lavoratori cattolici non possiamo a nessun prezzo partecipare alla vita di un sindacato in funzione anticattolica, o di marca marxista: vogliamo sperare che il buon senso democratico di tutti ci permetta di lavorare per questa grande meta e raggiungerla".

Il 5 novembre Fanin doveva presentarsi a un'adunanza del Consorzio e discutere della possibilità di ingaggio di mano d'opera attraverso i sindacati liberi.

Il 7 novembre doveva tenere la relazione base a un convegno sulla riforma agraria in programma a Molinella.

Il convegno, visti gli avvenimenti di sangue accaduti il 4, fu posticipato al 14 e toccò a Fin esporre la relazione preparata insieme a Fanin.

Fin prospettò la risoluzione del problema bracciantile con la compartecipazione. L'eredità di Fanin, le sue idee non erano morte con lui.